Verso il IX Congresso del P. C. I.

La tribuna precongressuale

Il nostro dibattito

di PALMIRO TOGLIATTI

Fa una strana impressione, a noi che abbiamo vissuto la storia del Partito comunista italiano e del movimento comunista internazionale, sentir dire che noi comunisti non si discute, che nelle nostre file ci si sta soltanto per ubbidire, per essere sottomessi, per rimasticare dogmi e frasi fatte. E' una delle calunnie più ridicole e più inconsistenti; più contrarie al vero. Quando siamo sorti come partito, abbiamo sopportato, un paio d'anni o poco più, un regime interno assurdo, che confondeva la necessaria e per tutti inevitabile disciplina dell'azione, e di un'azione che era allora molto dura ed esigeva dedizione assoluta, con la soppressione di qualsiasi dibattito. Ma anche allora si discuteva. La discussione venne alla luce, non ostante tutto, al Congresso di Roma del 1922 e poi continuò, vivace, fino a che giungemmo a superare le primitive posizioni settarie e liberare la vita del partito da inammissibili costrizioni burocratiche. Fu preparato da un profondo dibattito e fu tutto di discussione più che animata il nostro III Congresso, e proprio per questo ebbe quell'importanza che tutti sanno. E dopo di allora, non ci fu momento in cui la linea di condotta del partito non risultasse da un confronto di posizioni che spesso, inizialmente, divergevano. Negli anni della emigrazione, si può dire che non vi era contatto del centro dirigente estero con le organizzazioni interne, non vi era andata o ritorno di uno dei compagni che realizzavano questo contatto, che non desse luogo a un dibattito in cui e le direttive politiche e di lavoro, e il modo della loro attuazione venivano messi alla prova. Non parliamo, poi, della Internazionale, dove le discussioni furono continue e riempirono di sé le riunioni degli organi dirigenti, i Congressi, la vita delle Sezioni nazionali. Anche nel periodo del cosiddetto «culto della personalità», sarebbe errato credere che la nuova linea politica su cui si schierò (dal 1934 in poi) il nostro movimento venisse elaborata e tradotta in pratica senza un dibattito interno.

Coloro che ci accusano di non discutere hanno però ragione in un punto, e cioè che noi non facciamo ciò che essi vorrebbero. Essi sarebbero arcifelici e a noi darebbero patenti di arcidemocrazia se nelle nostre file e ad ogni occasione venisse posta in discussione, per contestarla e negarle, la legittimità storica e politica del nostro partito e dei principi fondamentali della sua dottrina; se discutendo di questo ci lacerassimo, e della nostra organizzazione non rimanessero che dispersi frammenti. Ma noi discutiamo per rafforzarci, non per indebolirci, e discutendo effettivamente ci rafforziamo. Il che vuol dire parecchie cose, ma prima di tutto che ogni nostro dibattito ha un solido punto di partenza — e vorrei dire anche di approdo — nella nostra dottrina. E' accaduto, alle volte, che anche questo punto di partenza — e di approdo — venisse messo in forse. Così nel 1956, dopo le critiche a Stalin e i fatti di Ungheria e in minor parte sotto la pressione degli inventori ed esaltatori del «capitalismo popolare». Anche in questo caso il dibattito c'è stato, nelle nostre file, e non poteva non esserci, perchè di fronte ad avvenimenti di tale peso non si può sfuggire alla necessità di saggiare i fatti alla prova dei principi, e viceversa. Se avessimo rifiutato di farlo, uno sviluppo del partito, nel pensiero e nell'azione, non ci sarebbe stato. Invece c'è stato, e come. — tanto che tutti ora se ne sono accorti e se ne dolgono! Vi fu un residuo, in parte recuperato, in parte ancora recuperabile. Risultò che l'adesione ai nostri principi era, per alcuni, assai labile e persino inconsistente. Risultò che ad altri mancava la capacità di conservare serenità e maturità di giudizio di fronte alle asprezze degli sviluppi storici concreti. Era inevitabile che il dibattito lo mettesse in luce e questi pochi ci lasciassero. Era però opportuno e necessario che ciò accadesse attraverso una discussione approfondita, perchè in questo modo il partito intiero fu condotto a meglio comprendere le sue posizioni e precisare i suoi obiettivi, gli errori che si possono commettere e il modo di evitarli. Partito dai principi, il dibattito metteva capo, come sempre deve avvenire, ai temi della pratica, dell'attività, delle lotte quotidiane.

Oggi la situazione è ben diversa. Solo nelle sacrestie, — clericali o socialdemocratiche, — ancora si può trovare chi si consoli parlando, a proposito del nostro movimento, di «crisi», o di «imbarazzo», o che altro ancora. La nuova odierna situazione internazionale è risultato della lotta ostinata da noi condotta nel mondo intiero e che noi ci proponiamo di continuare, con tutte le nostre forze, per aprire a tutti i popoli le vie di un nuovo avvenire. Le critiche al regime cui è sottoposto il nostro paese, le rivendicazioni, le proposte che vengono avanzate dal campo delle forze democratiche, si collocano nella linea che noi abbiamo tracciato al nostro partito e sulla quale combattiamo per avanzare. Ma vuol forse dire, questo, che non abbiamo più niente da discutere, tra di noi e davanti all'opinione pubblica; che possiamo limitarci al compiacimento, o a porre qualche punto esclamativo in calce alla descrizione di tutto ciò che vi è di nuovo, oggi, nel mondo? Non è così. La semplice costatazione ammirativa delle cose nuove sta spingendo una parte dei capi della socialdemocrazia, o per lo meno è da essi presa a pretesto per buttare a mare i principi e tentar di inserire se stessi, quatti quatti nell'ordine delle forze borghesi, liquidando qualsiasi resto di animo rivoluzionario e socialista. A noi spetta comprendere il peso e valore enorme di tutto ciò che nel mondo sta cambiando o è già cambiato, ma in pari tempo scoprire e mettere in giusta luce la conferma che da tutto questo ricevono i nostri principi, perchè non vi è oggi nuovo processo economico o politico, nuovo ordine di avvenimenti e di situazioni, da cui non risulti ancora una volta la necessità di un mutamento rivoluzionario degli ordinamenti sociali e, inoltre, il maturare inesorabile di questo mutamento. Ancora una volta, quindi, siamo di fronte a due possibili posizioni sbagliate, quella di chi è chiuso alla comprensione delle trasformazioni oggettive e soggettive che si stanno compiendo e chiude sè stesso, quindi, nell'ambito dei giudizi che, veri un tempo, oggi non lo sono più; e quella di chi si lascia trascinare a credere che il nuovo ordinamento sociale, per cui noi combattiamo, possa venir fuori miracolosamente da sè, senza la lotta ostinata della classe operaia e delle masse lavoratrici. Basta riflettere a ciò che sta accadendo nel mondo e da noi, per avere elementi atti a confutare queste due errate posizioni. I rapporti internazionali non possono più reggersi se non su una base nuova; ma le forze che agiscono per impedirlo, ogni giorno più chiaramente si rivelano e agiscono in modo sfrontato. La necessità di uno sviluppo della nostra democrazia nei campi dei rapporti economici e sociali sempre più ampiamente viene riconosciuta; ma abbiamo un governo attorno al quale si raccolgono in prima linea coloro che si oppongono a questo sviluppo.

Ma questo non è che un punto, — anche se, forse, il principale, — del dibattito che vogliamo avere. Ad esso si collegano quasi tutti i temi della lotta che noi conduciamo per la democrazia, per la pace, per l'unità delle classi lavoratrici e per il socialismo, nonchè quelli che riguardano il carattere stesso e l'azione del nostro partito. E si collegano le questioni del lavoro d'ogni giorno, la necessità del legame continuo tra gli indirizzi generali, le rivendicazioni più ampie e quelle particolari, e la necessità, soprattutto, dello slancio e della sicurezza di sè stessi che sono la chiave di ogni successo. Si discuta, dunque, senza timore di affrontare anche i temi più ardui, di contestare e distruggere i luoghi comuni, per aprire la strada, con una migliore consapevolezza di una giusta linea politica, a quella critica degli orientamenti, degli indirizzi di lavoro e dell'attività quotidiana, senza la quale un partito della classe operaia, per grande e forte che sia, non potrà mai svilupparsi, essere all'altezza delle situazioni ed avanzare.

PALMIRO TOGLIATTI

Primo De Lazzeri (Venezia)

La politica del dialogo coi cattolici

A Venezia e nel Veneto assume oggi particolare valore l'indicazione di Togliatti nel rapporto all'VIII Congresso, secondo cui «la ricerca di una via italiana al socialismo necessariamente dovrà comprendere un'alleanza politica con quelle forze cattoliche che partendo dal generico spirito anticapitalistico siano giunte alla decisione di fare il necessario perchè le strutture capitalistiche subiscano le necessarie profonde trasformazioni»

Una tale indicazione fondamentale va approfondita e meditata. Oggi si può ancora parlare di generico spirito anticapitalistico da parte di settori cospicui del mondo cattolico? No di certo. Il generico di allora è diventato oggi preciso ed argomentato. Di qui l'esigenza di vedere in modo nuovo la situazione che si è maturata. Di qui d'altro canto l'esigenza che posizioni settarie del Partito riconducibili a vecchie linee di anticlericalismo superato o a posizioni di vecchio tipo (parola d'ordine valida allora, ma non oggi «tutti proletari» verso i ceti medi contadini numerosissimi nel Veneto), siano corrette

Infatti, tralasciando le precise posizioni emerse al Congresso dc di Firenze, per bocca di Pastore, Bo, Ferrari-Aggradi e le ben più precise analisi e posizioni antimonopoliste della «Base», più interessante e acuto appare l'atteggiamento della DC veneta, proprio su una linea non più generica e velleitaria (benchè non manchino elementi del genere) ma assai precisa e importante, in quanto l'enunciazione che ne fanno i suoi esponenti trova ampio riscontro e muove da vasti strati cattolici malcontenti, sfiduciati e vessati Essa rappresenta maturazioni e prese di coscienza che sono di massa; si veda ad esempio il grave disagio che non più solo serpeggia, ma esplode fra i coltivatori diretti.

Questo ci deve interessare, e non l'analisi (anche se ovviamente va fatta) di quanto strumentalismo vi sia in quelle posizioni.

Al Congresso dc di Firenze, l'intervento più aperto e coraggioso sulle libertà nelle fabbriche e nel Paese, sugli abusi e degenerazioni, l'ha fatto l'on.le Gagliardi, vincitore del Congresso dc di Venezia, con una mozione ispirata sia a Fanfani sia alla Base. Qui come a Treviso, le mozioni vincenti sono su una linea chiaramente antimonopolistica, di nazionalizzazione delle fonti di energia, di controllo del credito, di controllo dei monopoli cementieri e siderurgici, di indirizzo democratico ed intervento dell'IRI e dell'ENI.

Quindi anche maggior forza del discorso problematico di Ferrari-Aggradi, ministro veneto, a Firenze. Sbaglierebbe chi si attardasse a sostenere che tutto ciò è solo più o meno propagandistico. Alla propaganda infatti seguono a volte fatti importanti. E' stato il presidente della Provincia di Treviso a proporre, nella recente Assemblea delle province, che le province stesse si impegnino in una legislazione che le riguarda, tale da dare concretezza alla necessità della costruzione effettiva e dell'ampliamento dello Stato democratico e della riforma delle sue strutture in questo settore. Cos'è questo, se non la rottura, o un serio inizio di rottura della concezione dello Stato accentratore, per un nuovo assetto di partecipazione ampia e diretta, quindi democratica del governo locale, all'esercizio del potere? La proposta, giova ricordarlo, è stata giustamente approvata dai nostri compagni presenti. Possibilità concrete di dialogo quindi, con questo mondo cattolico veneto che non appare più quel blocco monolitico invano vagheggiato dagli integralisti; e possibilità di quel dialogo-azione che è richiesto dalla battaglia per il rinnovamento della arretrata e feudale società veneta, posta dai comunisti sulla loro bandiera.

Sarebbe illusorio combattere tale battaglia senza o peggio contro l'apporto del mondo cattolico. Ma questo apporto è da considerare, ecco il punto, come autonomo nei suoi valori, responsabile e non come alcuni pensano ancora, come contributo sussidiario alle posizioni nostre. Da una tale posizione nettamente da respingere non sorge alcun movimento in grado di incidere sulle strutture e quindi di generare lotte per profonde riforme.

C'è ancora da dire che le forze di Dorigo (non misurabili come si fa a volte con sufficienza sulla scorta delle cifre, ma valutando la battaglia di interne chiarificazioni da esse validamente condotta nel blocco cattolico, composito e contraddittorio) queste forze pongono persino in discussione l'anima centrale della DC, cioè lo interclassismo e la pretesa dell'unità cattolica in un solo partito. La loro mozione dice alla fine: «Non ritenere scopo istituzionale del partito la salvaguardia della cosiddetta "unità politica dei cattolici" poiché la DC non è nè può essere "partito cattolico" nè "partito dei cattolici", ma un partito politico interessato allo sviluppo democratico dello Stato, che ritiene di ispirarsi nella sua autonoma azione politica, economica e sociale, alla morale del cristianesimo...». Se non andiamo errati, è dalle leghe bianche di Miglioli e dal primo movimento cattolico politico di Romolo Murri (ancora scomunicato seppur invocato a Firenze) che una tale presa di coscienza non esce da parte cattolica!

Correggere e superare storture che ancora permangono nel nostro Partito e che chiamerei per esagerazione visioni «integraliste», come quelle ad esempio emerse qualche settimana fa da documenti della FGCI di Venezia per portare i giovani cattolici ad essere «d'accordo con noi», diviene indispensabile. Perchè il problema non è questo, ma è che dall'interno di quel mondo oggi in fermento sorgano impulsi, volontà di movimento e di lotta per le riforme di struttura e in pari tempo volontà di ricerca delle forze sociali e politiche capaci di tradurre in realtà e contribuire a quelle lotte. Questa ricerca delle forze capaci di tali lotte è oggi invece nel Veneto il maggior elemento di debolezza delle analisi e posizioni cattoliche. Così ponendo il problema si contribuisce anche al chiarimento di degenerazioni integraliste sicuramente esistenti e che sarebbe grave errore trascurare o sottovalutare.

Si pensi a quale carica di critica si è accumulata nel mondo cattolico veneto di fronte allo abbandono delle tradizionali posizioni di difesa della piccola proprietà ed azienda contadina. Su questo cardine si appoggiava ed anzi si è affermato il monopolio dc fino ad imperare sulla nostra regione. Il MEC e il Convegno di Stresa hanno spazzato via questo cardine tradizionale della politica cattolica.

Concludendo, occorre vincere sul terreno concettuale l'equivoco dello strumentalismo: la politica verso i cattolici non può essere dato strumentale nè occasionale, ma permanente della nostra concezione della via italiana al socialismo. Il IX Congresso la deve sviluppare, soprattutto sul terreno dell'impegno e dell'accettazione consapevole e fattiva di tutto il Partito.

I problemi posti dalla drammaticità della crisi agraria nella regione, dalla società veneta e dall'esigenza comunemente sentita del suo sviluppo, fa emergere i temi della costituzione della Regione; della lotta per limitare il monopolio (leggi SADE); della basilare questione contadina; di una politica di pace che non si attua qui con l'impianto di rampe missilistiche, mentre s'impone la distensione e noi siamo regione di confine. Sono temi, problemi concreti, vivi, nostri, capaci di sollecitare convergenze ed alleanze suscitatrici di ampi movimenti sulla via del rinnovamento democratico del Paese.

PRIMO DE LAZZERI (Venezia)

PIETRO IVALDI (Cagliari)

Gli intellettuali e l'organizzazione del Partito

Nel rapporto di attività del C.C., al punto 8 del capitolo «Bilancio e critica della azione politica e di massa», si legge, tra l'altro: «Occorre rilevare che un maggiore sforzo deve essere compiuto per legare tutti gli intellettuali comunisti alla vita delle organizzazioni del partito, in modo da favorire la formazione di quadri dirigenti intellettuali e aiutare l'elezione culturale e ideologico della vita delle sezioni e delle cellule».

E' più che giusto, che uno sforzo deve essere fatto per inserire i compagni intellettuali nel lavoro di partito. E' evidente che immessi nel giro di attività delle sezioni e delle cellule contribuiscono ad elevarne il tono culturale ed ideologico. Ma tutto ciò dura per poco tempo; inesorabilmente ecco che avviene un travaso: gli intellettuali vengono prelevati e immessi, generalmente, nelle commissioni di lavoro dei comitati federali. Questo, naturalmente nelle città sedi di federazione e specialmente nelle federazioni piccole e deboli di quadri, di apparati, assillate dalla necessità di completare e rafforzare le commissioni di lavoro, che «pescano», per lo più, fra i compagni intellettuali delle sezioni o delle cellule. Si verifica così un relativo indebolimento, sia politico che culturale, di questi organismi che sono le fondamenta dell'organizzazione del partito.

D'altra parte, però, sarebbe assurdo impedire a compagni attivi e preparati di passare al lavoro negli organismi superiori. Anzi, questo è uno dei fattori di rinnovamento del partito. A mio parere questa contraddizione sarà risolta quando si riuscirà a portare effettivamente un sempre maggior numero di intellettuali al lavoro nelle sezioni o nelle cellule. Solo allora il prelevamento da parte delle federazioni sarà impercettibile e le sezioni o le cellule non ne risentiranno, perchè si formeranno elementi intellettuali sufficienti a garantirne la elevazione culturale e ideologica.

Il Partito deve perciò stimolare l'attivismo dei compagni intellettuali nelle sezioni e nelle cellule, anche perchè così si attua — almeno in parte — l'esempio e l'insegnamento di Antonio Gramsci: il dovere per l'intellettuale, per la sua formazione politica, di «andare alla scuola della classe operaia». Infatti, dove se non nelle sezioni e nelle cellule, dove milita la parte migliore della classe operaia, l'intellettuale comunista ha le migliori occasioni di incontri, di dibattiti e di esperienze sulla condizione umana della classe operaia? E' stando più a contatto con gli operai, partecipando e aiutandoli nelle loro lotte, immedesimandosi nelle loro aspirazioni che l'intellettuale comunista diventerà «carne della carne e sangue del sangue della classe operaia».

PIETRO IVALDI
della Sezione
Centro di Cagliari

Dalla relazione di attività del C.F. di Milano

Lo sviluppo economico e la lotta operaia

Dall'ampia relazione dell'attività dal IX al X Congresso provinciale, preparata dal Comitato federale di Milano, abbiamo stralciato brani che si riferiscono alla lotta per una nuova politica economica nel Milanese e all'esame della ripresa sindacale e della riscossa operaia.

Milano nell'economia nazionale

La parte dedicata alle «scelte fondamentali per una nuova politica economica nel Milanese» si inizia con l'osservazione che, per quanto non manchino anche nel Milanese «grossi dislivelli tra zone territoriali e differenze di sviluppo fra l'una e l'altra forma di produzione del reddito», «il carattere generale che distingue la provincia di Milano rispetto alle altre italiane è il suo più generale e multilaterale sviluppo nei diversi settori d'attività». Il contributo di Milano al reddito agricolo nazionale è inferiore solo a quello di altre tre province italiane; per quanto riguarda le attività industriali, commerciali, del credito, dell'assicurazione, il prodotto di Milano è quasi doppio di quello, pur rilevante, di Torino e quasi quadruplo di quello di Genova: assai elevato è anche l'apporto di reddito dell'attività delle libere professioni. La consapevolezza di ciò che la provincia di Milano rappresenta, non solo deve spingere ad adeguare a queste condizioni l'azione politica, ma deve, «tradursi in esigenza di lotta per gli obiettivi più generali del movimento democratico e socialista del nostro Paese».

«Il movimento operaio del Milanese deve acquistare una più precisa coscienza delle condizioni nelle quali opera, non per rinchiudersi nel guscio di queste caratteristiche eccezionali, ma proprio perchè non manchi il contributo rivoluzionario del suo proletariato e delle altre classi popolari alla battaglia socialista di tutto il nostro popolo».

Le linee di un nuovo indirizzo economico

I più urgenti problemi economici che vanno affrontati nella nostra provincia sono:

a) fare uscire la produzione agricola dal suo livello sostanzialmente stagnante, aumentare gli investimenti a carico della rendita fondiaria e dello Stato per lo sviluppo della azienda contadina e la massima occupazione di mano d'opera, assicurando un rapido ritmo di incremento dei raccolti e dei rendimenti, realizzando i necessari progressi colturali;

b) un più avanzato livello degli investimenti industriali, volto ad estendere l'assorbimento delle forze di lavoro disoccupate, quelle che abbandonano il lavoro agricolo o migrano da altre zone;

c) fare avanzare decisamente il livello d'industrializzazione di certe zone della provincia, in modo da ridurre le sensibili differenze d'occupazione, di reddito e di sviluppo economico in generale, nel confronto con i maggiori centri milanesi;

d) garantire le condizioni di una maggiore efficienza della piccola e media azienda agricola, industriale e commerciale;

e) elevare le condizioni generali di benessere, in primo luogo mediante l'accrescimento dei salari, degli stipendi, dei redditi dei vecchi lavoratori pensionati o senza pensione.

L'ostacolo principale per la soluzione di questi problemi, il nemico di una politica di sviluppo economico di questo tipo è il monopolio: della terra, dell'industria, delle grandi organizzazioni del commercio interno ed estero. Oggi è più che mai evidente che la conquista di una nuova politica economica significa isolare e battere il monopolio nella sua politica e nei suoi punti di forza.

Naturalmente tale lotta deve essere condotta ai diversi livelli nei quali opera il monopolio, nella struttura e nelle sovrastrutture: per una nuova politica economica e le riforme di struttura economiche e politiche; per un nuovo schieramento politico di forze democratiche e popolari; per l'unità ideale del nostro popolo su di una piattaforma antimonopolistica, democratica e socialista.

Si tratta di una battaglia nazionale.

Il monopolio da Milano controlla e condiziona grande parte dello sviluppo industriale nazionale, mediante la sua signoria nel campo dei brevetti; con una fitta rete di consorzi, cartelli e altre organizzazioni di tipo corporativo (Istituto Cotoniero Italiano, Assider, zuccherieri, Ente Risi, eccetera), che l'entrata in vigore del MEC estende ormai ufficialmente al di là dei confini nazionali; «pianifica» produzione e prezzi a danno dell'espansione del mercato.

Unità e contraddizioni del blocco industriale

Dalla base oggettiva segnata dal forte sviluppo delle forze produttive, scaturisce la funzione di guida assunta dai gruppi industriali milanesi nello schieramento della borghesia italiana, via via che si veniva completando il processo di «restaurazione capitalistica». La sua complessa struttura, l'integrazione in esso della parte più importante della proprietà terriera e del capitalismo agrario, l'articolazione diretta delle forme finanziarie assicurano al gruppo dirigente della borghesia milanese il blocco delle categorie industriali a un livello assai qualificato. La formula politica generale che sintetizza questo blocco del capitalismo milanese è quella della supremazia della libera iniziativa e dell'iniziativa privata.

Questa funzione di guida ambisce a divenire una più larga e indifferenziata unità di gruppi e di classi, sino a certi strati operai, sulla base della formula riformistica d'una unità indifferenziata del «mondo del lavoro». Si tratta d'una formula capace di ottenere vasti consensi in una provincia dove le forme del parassitismo economico — rappresentate dal monopolio — sono assai moderne e più difficilmente analizzabili.

Questo sistema articolato d'egemonia del monopolio si compone di un accordo di principio sul sistema e sulle sue motivazioni, ma nello stesso tempo esso non nasconde gli ampi margini di contrasto e contraddizione fra i diversi gruppi industriali e nello stesso ambito d'ogni gruppo.

I piccoli e medi imprenditori

Si inasprisconо, per esempio, i termini della contraddizione che caratterizza i rapporti del monopolio con gli imprenditori piccoli e medi dell'industria, dell'agricoltura e del commercio.

I piccoli e medi imprenditori si trovano anzi, attualmente, a dovere fronteggiare una crescente pressione alla cui origine sta l'insufficiente sviluppo del mercato interno — ciò che pone a un livello più esasperato il problema del suo controllo diretto da parte del capitale finanziario — la prevalente importanza che va via via acquistando il mercato estero nelle nostre attività di scambio.

Il nostro Partito è impegnato ad offrire a queste categorie la alleanza del proletariato nella lotta comune contro il monopolio, sulla base di una precisa scelta politica di obiettivi e di metodi. In primo luogo, occorre agire perchè non sia mortificato e liquidato a favore del monopolio un ricco patrimonio di esperienze e di lavoro, accumulato nell'attività di migliaia di aziende piccole e medie. Nello stesso tempo, occorre operare rapidamente perchè per queste aziende siano create le condizioni di base indispensabili per il confronto all'interno e all'estero. In terzo luogo occorre convincere i piccoli imprenditori, che essi potranno resistere alla pressione del monopolio, soltanto se indirizzeranno l'economia delle loro aziende verso larghe basi di tipo associativo.

Aziende pubbliche e monopoli

E' caratteristico che oggi obiettivo costante dei monopoli sia la liquidazione della grande forza economica o, quanto meno, di ogni aspirazione a una politica autonoma delle aziende pubbliche.

In questo senso deve effettuarsi la nostra scelta. L'attività di queste aziende deve essere continuamente incoraggiata e stimolata, criticata per quel che esse non realizzano o realizzano soltanto nell'interesse dei monopoli.

Misura opportuna per realizzare questa azione appare anche la diretta partecipazione dei lavoratori al controllo di tali aziende. La contraddizione tra lo sviluppo delle aziende a partecipazione statale e municipalizzate e alcune posizioni del monopolio è giunta in questi ultimi anni a un punto tale, che un'azione organica della classe operaia può inserirvisi con successo. Sia sul piano economico che su quello politico (orientamento dell'opinione pubblica), si sono fatte più mature le condizioni per la nazionalizzazione dei monopoli elettrici (Edison) e, nella città di Milano, per la municipalizzazione integrale dei servizi di produzione e distribuzione dell'energia elettrica e del gas. Nei rispettivi settori, Edison e Montecatini rappresentano i principali ostacoli da rimuovere per lo sviluppo della produzione di energia, utilizzando in modo organico tutte le fonti (idriche, idrocarburi, nucleari) per un sistema tariffario stimolatore dello sviluppo industriale, per lo sviluppo della ricerca scientifica, della produzione chimica per l'agricoltura, ecc. Si tratta di punti nodali per l'avvenire della economia milanese e italiana.

Sulla necessità e possibilità di rimuovere la posizione dei monopoli in questi settori sono maturate posizioni di convergenza con altre forze politiche e sociali, compresi importanti settori del movimento cattolico.

Ripresa sindacale e riscossa operaia

Già nel 1957, nel momento più acuto della lotta politica, si registrava una ripresa delle lotte sindacali, con una forza e una nuova ampiezza, rispetto al ristagno degli anni precedenti. Da allora, per tutto il 1958 e poi per il 1959, le categorie fondamentali dei lavoratori, metallurgici, chimici, tessili, bancari, edili, ecc., sono state impegnate nella lotta. Questa ripresa si è accompagnata a una lenta ma graduale ripresa della CGIL nelle elezioni delle Commissioni interne.

Decisivi nel determinare questa riscossa operaia, sono stati, sul terreno sindacale:

a) la elaborazione di piattaforme rivendicative più adeguate e corrispondenti alle trasformazioni avvenute nei processi produttivi, sia su scala aziendale che di categoria;

b) l'impostazione unitaria a tutti i livelli delle azioni sindacali;

c) una tecnica di lotta più aderente alle richieste e alle proposte dei lavoratori;

d) il rafforzamento della democrazia sindacale (consultazioni sui progetti di contratto; legame con le masse nel corso delle trattative, ecc.).

L'unità d'azione e di contrattazione dei lavoratori e di tutti i sindacati è una delle condizioni essenziali per la condotta e conclusione favorevole delle lotte sindacali.

Occorre perciò battersi per realizzare intese sindacali a carattere più continuo, con una iniziativa più ampia e sistematica.

Il terreno su cui si pongono oggi le maggiori possibilità di intesa e quello dello sviluppo di una vasta azione a livello di azienda, di complesso, di settore, per conquistare miglioramenti integrativi salariali e per l'incremento della occupazione.

Per la lotta antimonopolistica e la conquista di una nuova politica economica nella nostra provincia, forza decisiva e dirigente dello schieramento democratico e socialista è la classe operaia.

Gli operai, i braccianti e i salariati, gli impiegati si battono contro il monopolio in primo luogo conducendo le loro lotte per modificare le attuali condizioni economiche, contrattuali e di libertà. La questione politica fondamentale resta, però, quella di esprimere nell'iniziativa quotidiana e in un piano politico a largo respiro la guida del proletariato in uno schieramento sociale e politico tanto differenziato, quale è quello di Milano.

Per il successo in mezzo ai lavoratori del nostro orientamento e del nostro programma, per battere l'attesismo e i vari riformisti, occorre fare entrare anche nella fabbrica, nelle cascine, negli uffici le grandi battaglie ideali del nostro Partito.